

8. Note conclusive

Quanto è stato fin qui detto consente di proporre alcune note di chiusura che possono rappresentare altrettante ragioni di riflessione sul piano strategico ma anche altrettanti stimoli sul piano operativo (oltre che spunti di interesse scientifico per il ricercatore).

La prima è che il fenomeno mafioso appare nel nord in crescita costante, sia pure muovendo da punti di partenza e da gradi di radicamento piuttosto diversificati. Nonostante la grande diversità degli scenari storici di riferimento si avverte nel complesso un movimento uniforme e profondo che interessa la maggioranza delle provincie settentrionali e ne mette a rischio sia l'economia sia gli schemi di condotta amministrativa e politica.

La seconda è che tale dinamica espansiva appare favorita da processi di sottovalutazione e di rimozione che coinvolgono di norma la maggior parte dei protagonisti della vita pubblica. Si pensi alle risentite smentite ufficiali circa la presenza mafiosa in questa o quella città a dispetto dei dati acquisiti, ormai da decenni, sul piano investigativo e giudiziario. Ma si ponga mente anche alla quantità impressionante di comuni (integralmente indicati nelle Appendici) in cui si è verificata la confisca di beni mafiosi senza che vi fosse una mobilitazione collettiva degli stessi contro le presenze dei clan. Solo da pochissimi anni - e solo in alcuni casi specifici - si sta registrando una risposta degli enti locali sul piano della elaborazione di nuove regole e di progetti formativi mirati per i loro dipendenti.

La terza è che sottovalutazione e rimozione si intrecciano con un allarmante deficit di conoscenze. Come Osservatorio di una università che si prefigge la formazione delle nuove generazioni di classe dirigente, si ritiene perfino doveroso ripeterlo: appare difficile che il Paese e le sue istituzioni, le forze sociali e politiche, possano prendere consapevolezza della qualità e delle forme del pericolo in assenza di dati descrittivi (numero e tipologia dei reati, beni sequestrati e confiscati, ecc.) raccolti con l'assiduità e con il metodo richiesti dalla gravità del fenomeno e messi a disposizione del pubblico esattamente come ogni dato statistico ufficiale.

La quarta è che, oltre i dati statistici e proprio alla luce di quanto si è visto, assume fondamentale importanza anche la conoscenza approfondita del *modus operandi* delle singole organizzazioni mafiose. Solo quest'ultima può in effetti indirizzare efficacemente l'azione di contrasto. La comprensione del ruolo assolutamente centrale giocato dai piccoli comuni, ad esempio, non può non produrre conseguenze di rilievo su tutti i piani che ne vengono implicati: dalla necessità di non costringere le amministrazioni minori a vedere negli oneri di urbanizzazione l'unica risorsa per fare fronte ai bisogni sociali (così da allentare i propri criteri di

legalità “a fin di bene”) a quella di potenziare in ogni forma le capacità di controllo del territorio.

Proprio con riferimento alle forze dell’ordine si apre peraltro la questione dei livelli di formazione specifica dei quadri intermedi così come quella della costanza dell’azione di comando svolta dai gradi superiori, necessaria per limitare al massimo gli orientamenti al “quieto vivere” così spesso lamentati in loco dai cittadini. Si pone, più in generale, un problema di visione e organizzazione d’insieme del controllo del territorio, nel senso che i paesi, anziché essere “periferia”, dimostrano spesso di essere *il cuore* della questione mafiosa.

La quinta è che lo stesso *modus operandi* dei gruppi mafiosi appare dotato, al nord ma non solo, di una notevole flessibilità. Essi possono avvantaggiarsi dell’alta o della bassa densità demografica, della abbondanza di risorse o della crisi (usura, gioco d’azzardo), dei servizi sociali evoluti o del degrado urbano, del servizio pubblico o dell’economia privata; e oltre a ciò presentano un’alta spregiudicatezza nella scelta della propria rappresentanza politica, senza predilezioni a priori per l’uno o l’altro schieramento. Ne consegue che eguale flessibilità, nello studio, negli schemi operativi e nei modelli organizzativi, debba essere sviluppata dalle istituzioni deputate, direttamente o indirettamente, al loro contrasto.

Il dinamismo mafioso impone insomma un più alto dinamismo istituzionale.

La sesta notazione è che le organizzazioni mafiose, pur influenti sulla vita pubblica e capaci di interferire con il momento elettorale, non sembrano tuttavia disporre di amplissimi “pacchetti” di consensi. Esse sono in grado di indirizzare, per le ragioni più volte richiamate, il voto nei comuni minori, ma anche in questi ultimi non appaiono in grado di dar vita con successo a liste civiche proprie o a esse vicine. Sperimentano piuttosto, in generale, una difficoltà visibile a conseguire successi laddove si propongano di agire su teatri più ampi, dalle elezioni regionali a quelle europee, come anche a investire su una larga cerchia di candidati. Ciò indica che il grado di organizzazione del consenso non si è ancora sviluppato, nelle regioni a maggior presenza mafiosa, come nelle realtà più tradizionali. Ma induce anche a riflettere sulle responsabilità delle amministrazioni e dei partiti politici, nel momento in cui si ponga mente al divario tra il livello dei consensi rappresentati e il livello (spesso più alto) dell’incidenza dei clan sui comportamenti amministrativi e sulla vita pubblica.

La settima e ultima notazione riguarda le capacità di ricambio generazionale espresse dalle organizzazioni mafiose, e segnatamente dalla ‘ndrangheta. Sia le inchieste lombarde sia quelle piemontesi rivelano la presenza di un alto numero di esponenti dei clan nati nelle regioni di nuova residenza, perfettamente orientati a riprodurre gli schemi di condotta praticati dalle rispettive organizzazioni nei

luoghi di origine. Le tabelle riportate in proposito indicano le forme e i modi di una successione che avviene a dispetto del mutato contesto sociale e territoriale di riferimento in un numero significativo di situazioni.

D'altronde i dati acquisiti indicano anche una sorprendente capacità delle famiglie mafiose (e dei clan di natura mafiosa) di ricostituire l'efficienza e la forza operativa e di riprodurre una leadership interna dopo e nonostante gli interventi repressivi dello Stato. La naturalezza di queste forme di rigenerazione –o di “resilienza mafiosa”- pone dunque, insieme con i luoghi di nascita delle ultime generazioni, il tema cruciale delle *radici* della criminalità mafiosa nei territori del nord, e segnatamente nel nord-ovest. I processi di colonizzazione hanno ormai dunque prodotto in alcune aree, nella stratificazione dei tempi, i loro effetti ultimi. Ed è bene tenerne conto.